

Ubu re, camorrista di Scampia

TEATRO Con «Ubu sotto tiro» è arrivato al secondo spettacolo il laboratorio con ragazzi Rom, di un liceo napoletano e di Scampia. Con il dialetto del quartiere che reinventa il testo di primo '900

di Renato Nicolini / Napoli

Sul palcoscenico del Mercadante irrompono riempiendolo tutto novanta ragazzi, con la tuta (bianca come il Pulcinella che li ha chiamati) degli operatori ecologici, quelli che stanno in mezzo ai rifiuti. Se ne liberano e rivelano i colori. Il secondo spettacolo del progetto (premio speciale Ubu) «Arrevuoto» del Teatro Stabile di Napoli, *Ubu sotto tiro*, è di nuovo il risultato di un laboratorio, diretto da Marco Martinelli, con i ragazzi di due scuole di Scampia, di un liceo del centro storico, del gruppo Chi Rom e... chi no. Tra un anno e l'altro i ragazzi sono cresciuti di numero, proprio il Pulcinella e il Direttore del Teatro che iniziano lo spettacolo sono due nuovi entrati. Sono cresciuti di un anno, sempre capaci di farsi guardare per la freschezza (e il valore civile) della loro scoperta del teatro ma anche di guardare (e far guardare) oltre Scampia senza dimenticarla, senza dimenticare la grande tragedia che la camorra è per il Mezzogiorno e per Napoli. Reciteranno al Valle di Roma il 24 maggio e all'Alighieri di Ravenna (dove s'incontreranno in una festa con gli oltre duecento ragazzi della «non



«Ubu sotto tiro» Foto Teatro Mercadante di Napoli

scuola» del Teatro delle Albe) il 1° giugno. Guardandoli mi sono ricordato i primi spettacoli delle Albe, quando le Albe erano tra le ultime scoperte del grande critico di teatro Beppe Bartolucci, assieme alla Societas Raffaello Sanzio ed al Teatro della Valdoca, via d'uscita dalle secche in cui si stava arenando il teatro immagine. In particolare *Asini e pedanti* - mi pare si chiamasse - con attori senegalesi che, col loro italiano, creavano una straordinaria invenzione linguistica. Anche la bellezza di questo *Ubu sotto tiro* nasce in primo luogo da un lavoro sul linguaggio, da una scrittura scenica che ha tradotto il testo di Jarry nel linguaggio parlato oggi nelle scuole di Scampia, soffiandone via quel tanto di polvere che sembra oggi a volte ricoprire le avanguardie

del Novecento. La Polonia di Jarry viene sottratta all'accademia sul surrealismo, e, ricondotta al testo, si trasforma in una concreta Na-polonia. Dove gli appetiti di Ubu sono insaziabili come si conviene alla società dei consumi e soprattutto al gruppo che detiene il potere effettivo, ormai senza nessuna vergogna; e la storia di Re rovesciati, tradimenti, nascondigli, fughe e vendette ri-

La Polonia di Jarry diventa un paese di appetiti insaziabili e di guerre tra clan per il potere

corda la guerra dei clan narrata dalla *Gomorra* di Roberto Saviano. I ragazzi sfuggono all'identificazione nella parte che recitano, sono assieme attori coinvolti nell'azione scenica e coro distaccato e capace di giudizio, entrando ed uscendo continuamente dai personaggi: si susseguono tre coppie di Padre e Madre Ubu; quello che sarà l'ultimo Ubu si presenta nel ruolo del traditore Burdur, accompagnato da una Madre Ubu che ha l'aspetto straordinario della ragazza che l'anno scorso ha cantato con voce indimenticabile nella *Pace!* di Aristofane, primo spettacolo del progetto trionfale. La novità di quest'anno è che i giovani attori del Laboratorio si muovono non più soltanto come coro, cominciano ad emergere sicure individualità. Ma è la lo-

straordinaria energia a riempire di significato questo *Ubu sotto tiro*, a consentire di rileggerlo da una nuova, impreveduta, angolazione. Il tempo di Ubu, il tempo per cui tutto è possibile per la violenta determinazione del potere, ed in cui l'unica misura all'avidità è il proprio appetito divenuto insaziabile come la spirale di Ubu, il tempo delle congiure e dei colpi di stato: non è questo il tempo in cui viviamo? La nuttata di Eduardo non è ancora passata. Quando è venuto allo spettacolo Giorgio Napolitano, napoletano, presidente della Repubblica, esperienza d'attore in gioventù, si sarà certo sentito a casa. Scoprendo poi, abbracciato da Pulcinella alla fine dello spettacolo, come il nero della maschera fosse un trucco che si era stinto contagiosamente anche sulle sue guance...

Paolo Petazzi

OPERE «Lettere dall'inferno» Eutanasia in suoni e parole

Il «Mare dentro» di chi invoca una fine dignitosa

CONCERTO A Torino le sue poesie musicate da De Pablo

L'amara ironia di Primo Levi per orchestra

Sono passati venti anni dalla tragica scomparsa di Primo Levi, e a Torino lo si è ricordato anche con un omaggio musicale di grande rilievo, creato da uno dei maestri della nuova musica spagnola, Luis De Pablo (1930). Pablo si è innamorato di un aspetto poco noto dell'opera di Primo Levi, le liriche, e ha lungamente meditato il progetto di musicarne alcune: lo ha realizzato tra il 2005 e il 2006 su commissione dell'Orchestra Nazionale della Rai, che lo ha presentato a Torino nei giorni del ventennale della morte in un concerto diretto assai bene da Gianandrea Noseda. Il pezzo, *Passio*, è scritto per orchestra, coro maschile, baritono e controttenore, e si basa su cinque poesie (nell'ordine *Ladri*, *Annunciazione*, *Carito dei morti invano*, *La mosca*, *Carichi pendenti*), testi pieni di ironia, di amarezza, di civile indignazione, di sottile umorismo, di cupo pessimismo, dai toni anche sinistri. Luis De Pablo ha trasfigurato musicalmente i testi con profonda adesione e grande varietà di accenti, raggiunte in primo luogo attraverso la forza evocativa dei colori strumentali. Nella prima parte, aperta da una grande introduzione orchestrale, sono accostate una poesia sui «ladri del tempo» e la sinistra *Annunciazione* della nascita di un mostro che «predicherà l'abominio, sarà creduto da tutti». La seconda parte evoca i «morti invano» di tutte le persecuzioni e di tutte le guerre; poi il tono si alleggerisce nella sinistra, ma estrosa ironia della *Mosca*, con la musica affidata al «ronzare» di due violini soli e alla voce esile di un controttenore. Infine i *Carichi pendenti* sono quelli per cui «ogni è vita è monca» e che rendono difficile il congedo della morte. L'amarissima leggerezza del tono del testo è raccolta dal musicista con grande eleganza, e la fine di questo pezzo e dell'intera *Passio* è un mororio sospeso, cupo e interrogativo, senza testo.

Chiedo di essere morte». Irrompono con impeto sul palcoscenico del Piccolo Regio di Torino i temi dell'eutanasia e del testamento biologico nello spettacolo *Lettere dall'inferno, il mare dentro il dolore*, ispirato ai testi di Ramón Sanpedro e al film di Alejandro Amenábar *Mare dentro* andato in scena in prima assoluta al Piccolo Regio di Torino. Coprodotto da Fondazione del Teatro Regio, Associazione Baretto, e la Scuola dello Stabile di Torino, interpretato e diretto da Davide Livermore e da Roberta Cortese e Manuela Custer, il dramma nel suo intreccio di parole, musica e movimenti coreografici, non tratta questi argomenti direttamente, ma segue i sobbalzi e le tensioni del protagonista. Si chiama Ramón, è un uomo ancora giovane, da 29 anni tetraplegico, ridotto ad «un'unica, ripugnante mostruosità con la testa viva e il corpo morto», che al vertice della disperazione, della paura e del dolore, ha una sola certezza: la volontà della fine.

Intorno alla sofferenza, all'incapacità totale e alla dipendenza assoluta di un infermo, si tesse uno spettacolo dolorosamente penetrante e di grande incisività. Nella scenografia accesa da luci potenti, tutto è profondità, trasparenza e gelo, come nella musica di Andrea Chenna che avvolge l'azione, una partitura prismatica e ricchissima, eseguita dal vivo, trasforma in suoni strafeacenti ogni impulso sonoro: movimenti di acqua, percussioni, sospiri e voci si rincorrono con ripetizioni ritmiche sostenute. Quel grido di dolore fra torture implacabili e la descrizione sempre più dura e ravvicinata dei particolari di una realtà sconosciuta e sconvolgente prima dell'abbraccio della quiete infinita indotta, portano una morsa di disagio in chi assiste. Ma questo lavoro lancia con efficacia il suo messaggio: la vita di una persona appartiene unicamente alla persona stessa.

Mirella Caviggia

TEATRO «Cimbalino» al Piccolo nella versione di Declan Donnellan, talento vero e irriverente

Shakespeare scapestrato in mano a un irlandese

di Maria Grazia Gregori / Milano

Shakespeare preso contromano con divertimento e con un'irriverenza creativa che non trascende mai la misura: agli inglesi, cresciuti a pane e William, riesce. Succedeva anche a Peter Brook al tempo dei suoi clamorosi spettacoli shakespeariani che rompevano il ron ron della tradizione innovandola. Oggi questo compito di guastatore intelligente tocca a un cinquantenne irlandese nato in Inghilterra, Declan Donnellan, spesso ospite acclamato nei festival internazionali. Che, con la messa in scena nel giro di venticinque anni (con il suo gruppo Cheek by Jowl), di venticinque

spettacoli, è riconosciuto come uno dei maggiori talenti del suo paese. Benedetto Donnellan dunque è benedetta leggerezza che non gli impedisce di rappresentare un testo non facile a da noi quasi sconosciuto (lo realizzò Giancarlo Nanni per esempio e poi il silenzio) come *Cimbalino* in lingua originale, accolto con esito strepitoso alla Sala Grassi del Piccolo Teatro nell'ambito del Festival internazionale con il quale il Piccolo festeggia i suoi 60 anni di vita. In abiti contemporanei da sera, da caccia, ma anche con divise militari e uccisioni dei nemici secondo un rituale barbaro - testa coperta e

taglio della gola - al quale la televisione ci ha abituato, mescolando una colonna sonora che guarda al pop eseguita magari in diretta dai suoi bravi attori con microfono e gestualità da complessino anni Sessanta, in una scenografia quasi spoglia riempita dal continuo movimento degli attori e dalla loro fisicità prorompente, Donnellan e i suoi danno un esempio perfetto di english style sia pure scapestrato. In scena il contrasto romanzecco fra Romani e Britanni, un re ormai vecchio, il Cimbalino del titolo, succube di una moglie più giovane, al quale sono stati rapiti due figli maschi gemelli e al quale resta un'unica figlia che si innamora di un giovane che deve lottare

per affermarsi. Con un contorno di intrighi, di agnizioni finali, peripezie e non finire, fino all'abbraccio fra i due innamorati e l'inizio di una vita nuova costruita sulla pace. Ancora una volta Shakespeare mette in scena quel contrasto fra giovani e vecchi all'interno di un generale sommovimento politico che sta spesso al centro del suo teatro. Recitato con una grazia che non rinuncia alla veemenza, con la trovata di fare interpretare allo stesso bravissimo attore, Tom Hiddleston, il ruolo dell'innamorato generoso ma troppo credulone e quello del crudele stupido, *Cimbalino* secondo Donnellan acciappa gli spettatori e non li lascia fino alla fine.

BIGLIETTI Prevendita al via ma si va da 60 a 160 euro

Rolling Stones quanto ci è caro il vostro concerto

Al via le prevendite per l'unica data italiana del *Bigger Bang Tour* dei Rolling Stones, il 6 luglio allo Stadio Olimpico di Roma: da domani per gli iscritti al fan club ufficiale, da giovedì nel circuito TicketOne www.ticketone.it, dal 26 nelle prevendite autorizzate. Sì, la band dà il meglio dal vivo, ma i prezzi non sono per tutti, per precari o lavoratori normali: nella platea-prato e in tribuna da 94 ad addirittura 154 euro, il minimo è 59 (e aggiungete sempre i diritti di prevendita).



ARGOMENTI UMANI

mensile di politica e cultura



Direttore: Andrea Margheri